

OUTPOST

L'AVAMPOSTO

DMITRY  
GLUKHOVSKY

*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e  
accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore  
o sono utilizzati in maniera fittizia.*

*Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali,  
vive o morte, è del tutto casuale.*

*È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale  
presente in questo libro, sia totale che parziale.*

*Titolo originale:*

*ПЛОТИ*

*Copyright © Dmitry Glukhovsky*

*Agreement by [www.nibbe-literary-agency.com](http://www.nibbe-literary-agency.com)*

*All rights reserved.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni*

*Multiplayer Edizioni è un marchio registrato NetAddiction S.r.l.*

*Coordinamento: Francesco Giannotta*

*Traduzione: Arianna Moranduzzo*

*Revisione: Francesca Noto, Benedetta Romoli*

*Impaginazione: Michele Cricco*

*Stampato in Italia presso*

*Grafiche Antiga SPA*

*Crocetta del Montello*

*(Treviso)*

*Prima edizione italiana: Ottobre 2022*

*ISBN: 9788863555578*

*<http://edizioni.multiplayer.it>*

DA QUESTO LATO



## 1.

“Cosa c'è dall'altro lato del ponte?”

Egor deve aver già fatto questa domanda un migliaio di volte, ma non si stanca mai di sentire la risposta, perché è sempre diversa.

L'enorme ponte si estende in una foschia verdastra, una densa nebbia velenosa, e vi si perde gradualmente, fino a scomparire del tutto a una ventina di metri dalla riva.

Talvolta, il vento investe la cappa con forza e prova a disperderla, ma invano.

La cortina olivastra si solleva appena e rivela sempre la stessa immagine: rotaie arrugginite, travi arrugginite e sostegni arrugginiti, tutti ricoperti da un qualcosa di rossiccio, come alghe, ma non proprio, un qualcosa che si muove col vento, ma anche senza.

La nebbia non può essere dispersa, perché si solleva dal fiume stesso. È il suo respiro, lento, schiumoso, malsano.

Anche il fiume è invisibile dalla riva, e i pilastri in cemento del ponte affondano da qualche parte nella nebbia. Il fiume, però, è ben udibile anche attraverso la foschia, se ne percepisce lo scia-bordio, il suo rimescolio e gorgoglio. Sembra quasi che l'acqua sia viva, ma è solo un'impressione. Non c'è nulla di vivo, laggiù. E nessuna creatura vivente può addentrarsi lì in mezzo e tornare indietro per raccontarlo. Le barche in legno si carbonizzano, i gommoni ribollono fino a scoppiare. La gente del posto non osa avvicinarsi alla riva e si tiene a debita distanza dall'acqua. Che poi, acqua è una parola grossa... Che razza di acqua è questa?

Non si può galleggiare sul fiume, neanche su chiatte con i fianchi rinforzati in ferro. Coloro che si sono imbarcati nell'impresa non sono mai tornati. E nessuno è mai riuscito a navigare fino al ponte che la sovrasta.

Per questo, non serve neanche più usare il nome del fiume: è semplicemente il fiume.

Prima, si chiamava “Volga”.

Egor insiste: “Beh, allora?”

“Qualcosa... Qualche città, magari. Tanto vuote quanto la nostra Jaroslavl. Tu sai quello che stai chiedendo, vero?”

“Io non so proprio niente. Qui sei tu quello che sa tutto, Sergej Petrovich”.

“Prova anche solo a mettere un dito su quel ponte e ti stacco la testa. È chiaro?!”

“Chiarissimo, Sergej Petrovich. Sono solo un idiota con una chitarra. Qui sei tu il vero comandante! Io non ho davvero bisogno

di saperlo. Ma mi chiedo come faccia tu a non interessarti alla questione! Devi difendere i confini orientali dell'impero!"

Il colonnello lancia a Egor un'occhiata torva. Si gratta la testa calva. Spinge da parte un portabicchieri da tè in argento e ringhia: "E a me basta quello che so già, hai capito, inutile spocchioso che non sei altro? Questa nostra dannata ferrovia va da Mosca fino all'altro capo del mondo. Per quanto mi riguarda, finisce qui con noi, visto che sono anni che non viene nessuno a bussare dall'altra parte. Ognuno pensa a fare quello che deve, d'accordo? A ciascuno il suo posto!»

Il colonnello tamburella con le dita sul tavolo, cercando un modo per tenersi occupato, e avere così il pretesto per cacciare Egor dal suo ufficio. La lezione di cultura generale e informazione politica è finita ancora prima di iniziare.

Egor propone una tregua: "Dammi la chitarra e me ne vado".

"Fanculo la chitarra, hai capito? Vai a studiare storia, poi fai un combattimento corpo a corpo e stasera, semmai, riparleremo della tua chitarra! Ma guarda questo, è sempre pronto a perdere tempo, ma non vuole studiare un cazzo! Vai a studiare la geografia dell'impero! Non provare a farti venire l'idea che ti trovi dal lato sbagliato!»

E da questo lato?

Case vuote, strade vuote. Carcasse vuote di macchine abbandonate. Scheletri umani di sconosciuti, da soli o stretti in un abbraccio. Cani randagi.

Non sono rimasti molti luoghi dove c'è vita. Ma nei posti di guardia, nelle stazioni-fortezza, le persone vivono, irte, aggrappate alla ferrovia e terrorizzate.

Pare che il posto di guardia di Polkanov si trovi al capo più estremo della ferrovia. La guarnigione ha il compito di proteggere la frontiera orientale della Moscovia e, fedele al suo incarico, sorveglia il ponte. Se debba essere protetto da ribelli, nomadi o animali, anche il colonnello lo ignora.

Nei manuali di storia che Egor è costretto a studiare, tutto sembra avere un lieto fine: prosperità, giustizia e l'inizio di una nuova era. I libri, però, non arrivano al punto in cui la nuova è andata in malora. Bisogna fidarsi di quanto dice il colonnello, secondo cui il popolo era in collera, i traditori avevano lacerato il paese e la capitale era troppo stremata per poter continuare a mantenere il controllo sulle terre cadute. Si dice che infine Mosca abbia deciso di spostare i suoi confini lungo la sponda del velenoso e tossico Volga e che, dopo aver piazzato un posto di guardia su

questa sponda, se ne sia dimenticata e sia tornata a occuparsi dei suoi affari. C'erano ancora molte cose da sistemare.

Quella che una volta era la Russia, ora è la Moscovia.

A Egor non serve sapere altro. Fissa lo sguardo negli occhi porcini del colonnello, e riprende: “Ah, sì, la tua storia e la tua geografia mi servono proprio tanto. Il vecchio mondo è impazzito, che vada al diavolo. E la chitarra me la riprendo lo stesso. Non me la vuoi dare e io me la prendo lo stesso, capito?”

Egor si avvicina furtivo all'uscita, in modo da poter sgusciare fuori prima che Polkan, pesante e irrigidito, riesca a liberarsi dal tavolo. Ci mette un po' a capire di preciso cosa gli abbia appena detto Egor, ma poi, scuotendo il pugno, esclama: “Ascoltami bene, imbecille! Questa notte te la faccio passare dietro il muro, poi vediamo quanto sai essere coraggioso! E la balalaika te la butto nella stufa!”

“Ci devi solo provare!”

Ma il comandante non ha voglia di rincorrere Egor. Dopotutto, perché correr gli dietro, quando passerà comunque la notte sotto il suo stesso tetto? Egor tornerà tra le sue grinfie senza fiatare. Non può davvero dormire al di là del confine. Così, senza neanche alzarsi, il comandante ringhia sottovoce: “Non vuoi studiare? E non studiare, allora! Un ragazzo di diciassette anni che pensa solo a strimpellare e a bighellonare, senza interessarsi a niente. Sai cosa? Vuoi attraversare il ponte? Vai pure, prego, sei libero di andare! Ma tanto non andrai da nessuna parte, vero? Non ti allontanerai dalla tua mammina, visto come le stai attaccato alla sottana. L'unica cosa che sai fare è essere impertinente con me, nient'altro!”

“Io sarò anche attaccato alla sottana della mamma, ma tu le stai sotto i piedi! Tu cos'è che sai fare? Te ne stai col culo su una sedia a comandare! E che ci vuole? Comandante un corno!”

“Fuori dalle palle! Subito!”

A Egor non serve altro: gli basta far andare il colonnello su tutte le furie.

Infila le mani in tasca e si precipita giù per le scale dal piano superiore della sede comunale.

## 2.

Sorpassando di volata il secondo appartamento, Egor frena davanti alla porta in dermoide del quarto. Trattenendo il fiato, si mette in ascolto... Sentirà la sua voce? O no?

Egor ha un udito molto acuto. Riesce a sentire parola per parola le conversazioni dei vicini dall'altra parte del muro, avverte il rumore dei carri dei cinesi oltre il latrato dei cani, indovina la nota del fischio del bollitore e dell'ululato dei lupi. Sua madre dice che l'ha ereditato da suo padre. Un talento assurdo, che non serve a nulla.

Niente. Non la sente. Sente le preghiere della vecchietta dietro la porta, ma nulla di più. Si è fermato inutilmente. Rimproverandosi per la sua debolezza, Egor salta qualche scalino e si affretta a scendere.

Giunto all'ingresso, prende una longboard appoggiata al muro. Monta sulla tavola, ma non si muove; guarda verso le finestre sopra di lui. Le finestre del secondo piano. Sono vuote. Per un secondo, gli sembra quasi di vederla muoversi attraverso il vetro, come se fosse intrappolata nel ghiaccio.

I capelli biondi sciolti, le spalle magre abbronzate, vede persino il grigio slavo degli occhi... Possibile che l'abbia sentita e che non se ne sia accorto? Egor alza una mano e la agita, esitante, verso il vetro.

Poi sente uno sguardo su di sé.

Michelle è vicino al garage e lo osserva con aria ironica, già stanca della conversazione che non ha neanche voglia di iniziare: *ciao, come stai, tutto bene...* Capisce meglio di Egor cosa si nasconde dietro a quella barriera di parole. Lei ha ventiquattro anni, Egor è troppo piccolo e per niente interessante per lei, nonostante sia il figliastro del comandante del posto di guardia. Egor di anni ne ha diciassette e, ovviamente, ha già tutta l'esperienza di cui ha bisogno. Però è stata una cosa così, fatta per mettersi a posto e pulirsi la coscienza, con una prostituta cinese a Shangai. Ma Michelle... Lei è una stella, una principessa, viene da un altro pianeta.

Tra le mani stringe un iPhone: il suo eterno, vecchio iPhone, da cui non si separa mai neanche per un secondo. Un cellulare con cui non può chiamare nessuno, perché le reti mobili sono inattive da tempo, già dall'inizio della guerra. Ma a Michelle non serve per connettersi con il presente, bensì con il passato.

Egor tira su col naso.

“Ciao. Come stai?”

Michelle lo fissa e lui vede qualcosa di nuovo nel suo sguardo, non solo la perenne fatica causata dal suo corteggiamento inesperto. Vi vede oscurità, quasi come se lo sguardo le si fosse carbonizzato. Lei prende un respiro profondo, come a voler soffiare via Egor per farlo sparire dalla sua vista. Invece, con apparente disinteresse, risponde: “Il telefono è morto”.

“Come può essere morto?”



“Non lo so. Prima o poi doveva succedere”.

Sembra che non le importi, ma le trema la voce e volta le spalle a Egor, fissando lo sguardo sul vuoto al di là del cancello.

Il ragazzo, allora, gonfia il petto, per sembrare più sicuro di sé.

“Beh, si potrà di sicuro aggiustare!”

Michelle lo guarda con attenzione. Egor ha le vertigini. Sente il suo profumo.

“E come? L’ho già portato da Nicolaj Kolzov. Dice che è andato. Se ce ne fosse stato uno nuovo, avrebbe potuto provare a trasferire la memoria, ma così non si può fare nulla”.

“Beh, allora”, commenta Egor con un sorriso sciocco, “benvenuta nel nostro posto di guardia. Fa’ come se fossi a casa tua. Abbiamo un avamposto, lì c’è l’ospedale e questa è la scuola. Le latrine sono fuori, le fogne non funzionano un granché...”.

Michelle incrocia le braccia sul petto. Il giubbotto di jeans le si stringe addosso come una corazza. Gli rivolge uno sguardo d’odio: “Deficiente. Non fa ridere”.

Gli volta le spalle e si allontana, ingobbita. Egor è sudato, il sorriso si trasforma in uno spasmo e non riesce a trovare le parole per fermare Michelle. Adesso la perderà per sempre, la perderà del tutto. Neanche lui si rivolgerebbe più la parola, figuriamoci Michelle... Deficiente. Che razza di deficiente.

Deve inventarsi qualcosa, qualsiasi cosa, subito!

Riesce a farfugliare due parole confuse: “Ho scritto una canzone... L’ho composta io... Vuoi che te la suoni?”

Grazie a Dio, lei è già troppo lontana per sentirlo.

### 3.

Michelle afferra la maniglia della porta con delicatezza: la maniglia scricchiola, la porta scricchiola, il lucido parquet di pino verniciato scricchiola, tutto in quel dannato appartamento scricchiola. “Cammini come se fossi su un campo minato”, ridacchia il nonno. “Hai messo il piede nel posto sbagliato, è finita. La nonna sentirà tutto”. Il nonno conosce bene i campi minati, ha servito come artificiere durante la guerra.

Nelle profondità dell’appartamento vibra malinconica una voce rauca:

“Tenebre purpuree nel cielo nero  
Tracciarono un confine con il fuoco

Sono qui, nell'ora del tuo vespro,  
In questa assordante enormità

Non è facile riempire la mia cesta del raccolto  
Ma c'è un azzurro di speranza negli occhi del cielo  
Io so che la nostra madre terra è fertile  
Mangeremo tutti dallo stesso piatto”.

Questa è la nonna, che con blanda emozione recita biascicando i versi del suo amato Esenin. Li ripete con le labbra che si muovono a fatica, pensa che in questo modo non perderà la memoria.

“Giungeremo noi attraverso le pianure  
Alla verità della falce incrociata  
Guidati dalla luce del Libro della Colomba  
Per bagnare le tue labbra assetate”.

Dalla porta, la voce si fa sentire con l'asprezza tipica della vecchiaia. L'aria sembra densa come acqua. La polvere vortica dorata, quasi come se fosse plankton illuminato dalla lanterna di un sommozzatore. Il lamento si interrompe.

Michelle fa un passo, poi un altro, e dalla stanza arriva un richiamo: “Nikita! Nikita!”

Stizzita, Michelle butta fuori l'aria che aveva raccolto nei polmoni per cercare di camminare più leggera sul parquet scricchiolante.

“Nikita! Sei tu?”

Con una certa riluttanza, Michelle decide infine di rispondere.

“Sono io, nonna!”

“E tuo nonno dov'è?”

“Ha il turno!”

Meglio andare subito da lei, altrimenti la nonna potrebbe spaventarsi, o, Dio non voglia, mettersi a piangere. Prima dell'ictus, era una donna di ghiaccio, e anche quando sua figlia era sparita nel nulla in quella Mosca disconnessa, non era mai crollata davanti a sua nipote. Ma ora bastava un nonnulla e scoppiava subito in un pianto impotente e arrabbiato.

Alla nonna era stato portato via tutto, tranne la mano destra. Alza la testa, si allunga verso Michelle, la fronte aggrottata per la preoccupazione. Poi riconosce la nipote, le sorride e abbandona la testa sul cuscino. Con una certa insistenza infantile, le chiede: “Mi trovi il nonno?”

“Finisce il turno e poi torna a casa. Perché hai bisogno del nonno? Devi svuotare la padella? Hai bisogno di lavarti? Posso aiutarti io!”

Michelle parla con calma ponderata, ma il tono rivela una certa asprezza. Si chiede se la nonna possa sentire la rabbia nella sua voce. Si vergognerebbe, se potesse davvero avvertirla.

“No, cara, non ti preoccupare. Grazie.”

“Perché?”

“Nessun motivo in particolare. Lo aspetto qui. Aspetto.”

La nonna prova a rivolgere un sorriso grato alla nipote, ma la parte sinistra della bocca, paralizzata, lo trasforma in un ghigno.

La stanza è ingombra di vecchi ninnoli. La credenza è abitata da svariate porcellane, tristi cagnetti dalle orecchie sbeccate e bambini vestiti alla marinara con gli occhi ormai sbiaditi, mentre l'armadio è ingombro di scatole piene di robbaccia da tempo dimenticata. Tutto è ricoperto da uno spesso strato di polvere.

L'atmosfera acra fa lacrimare gli occhi. È difficile entrare nella stanza dopo essere stati all'aria aperta.

Michelle si affretta a uscire, chiude la porta della stanza e sente la voce della nonna che ricomincia a recitare la cantilena:

“Bianca betulla  
sotto la mia finestra  
s'è coperta di neve  
come d'una coltre d'argento”.

Michelle, ovviamente, sa perché la nonna vuole il suo Nikita. Ormai conosce a memoria la conversazione che inizierebbe con lui. Le dispiace per sua nonna, ma ancora di più per il nonno, ed è per questo che non ha intenzione di cercarlo, o di dirgli che la nonna lo stava chiamando.

Si rifugia in cucina, chiude bene la porta, si siede sul suo sgabello e pesca le cuffiette dalla tasca per sovrastare con la musica il borbottio cantilenante della nonna. Tira fuori anche il telefono, per poi ricordarsi che non funziona più.

Un po' per abitudine, un po' per inerzia, Michelle fissa lo sguardo sullo schermo nero ormai bruciato, ma vede solo il suo riflesso. Prima, invece, ci vedeva tutto il suo mondo, la sua vita a Mosca com'era prima della guerra. I suoi genitori, vivi, l'appartamento di cinque stanze in pieno centro e la casa fuori città, i grandi viali e le strade lastricate, lucide e splendenti, le uscite con gli amici di scuola tutti agghindati, i locali e camerieri adulanti, i piatti squisiti.

E poi i video pieni di risate. I video di suo padre e i suoi consigli. E poi tanta, tantissima musica, la colonna sonora della sua vecchia vita a Mosca. In tutti quegli anni all'avamposto, Michelle non si era mai tolta le cuffie dalle orecchie: ascoltava il suo passato, cercando di sovrapporre quei suoni così pieni di vita sfarzosa a quella nuova pellicola dai colori miseri e grigi. Il contrasto strideva, ma poteva sempre chiudere gli occhi.

Adesso era giunto il momento di aprirli.

#### 4.

Polkan esce in cortile e guarda la sua fortezza.

È fin troppo grande per una guarnigione, ma non c'era un posto migliore. Prima della Caduta, quest'area ospitava la fabbrica di pneumatici di Yaroslavl, e c'era una grossa zona ancora circondata da un alto muro in cemento, sormontato dal filo spinato. I proprietari avevano fatto installare posti di blocco alle entrate e le grosse ciminiere fumanti si sarebbero potute usare come torri di vedetta, dalle quali sarebbe stato possibile vedere con chiarezza l'altra sponda all'orizzonte, anche attraverso la nebbia spessa. Tuttavia, i bombardamenti le avevano prese di mira e non erano rimaste in piedi a lungo.

Ora, le guardie fanno il giro di tutti quegli ettari di terreno una volta al giorno, i cani annusano il perimetro e controllano che nessuno abbia scavato sotto le mura, o che le abbia scavalcate, si avvicinano agli edifici in mattoni scuri della fabbrica e tornano alla comune.

La comune si trova proprio ai margini della fabbrica: due prefabbricati di pochi piani, qualche garage, e il cortile. In precedenza, uno di essi era un edificio amministrativo, mentre l'altro era stato riempito di appartamenti modulari, il cui affitto veniva pagato grazie agli stipendi o a prestiti. Molti degli inquilini erano operai della fabbrica, che ottenevano l'alloggio in cambio del loro lavoro; altri erano invece cittadini comuni che avevano comprato qualche decina di metri quadrati con vista sui binari a un prezzo di mercato.

Mentre la vita normale avanzava a fatica tra salari e prestiti e la popolazione russa si riduceva sempre di più, i confini del mondo noto e abitato erano stati spostati vicino alla capitale, e adesso correvano lungo le sponde del fiume. Così, i sopravvissuti si erano di nuovo riuniti. Non ce n'erano molti, quindi non avevano molto da spartirsi. Amoreggiare soli nei loro vecchi appartamenti,

senza finestre e, a volte, senza muri, era tanto triste quanto pericoloso. D'altronde, ci si può scaldare a vicenda...

Ed eccoli qui, come se si fossero trovati per caso in un bosco, d'inverno, senza neanche un fuoco, tutti ammassati in quel posto di guardia, in una vecchia fabbrica di gomme. Nascosti dietro quel muro di cemento, avevano reso abitabili il dormitorio e gli uffici amministrativi, avevano sistemato i garage trasformandoli in piccole botteghe e predisposto delle torrette di guardia. Avevano poi giurato fedeltà alla Moscovia, lì, sospesi ai margini dell'universo, dove in qualche modo avevano ricominciato a esistere.

Pareva che la Terra fosse ancora rotonda, ma non tutti ci credevano, ora, e non c'era nessuno che potesse intavolare un dibattito scientifico in merito. La carta geopolitica sembrava essersi ridotta e vi erano comparse ulteriori zone d'ombra. In realtà, anche Yaroslavl avrebbe dovuto essere ridisegnata in buona parte, sulla mappa, ma in città non c'era nessuno da mandare fuori in avanscoperta.

Gli appartamenti si erano trasformati in uffici, da uno avevano ricavato un locale, un altro era diventato una mensa, in un terzo avevano piazzato l'ambulatorio e in un quarto trasferito sia un asilo che una scuola, perché i bambini si ostinavano a nascere. La vita andava avanti come al solito e coloro che avevano perso i propri cari durante la guerra si avvicinarono gli uni agli altri, tendendosi per mano in cerca di conforto e oblio. Solo la colla tiene uniti con più forza dell'amore, ma la colla bisogna comunque procurarsela, mentre l'amore è a portata di mano.

La prima moglie di Polkan sembrava essersi ritirata da qualche parte a Korolëv, ancora prima della Caduta. A quel tempo, Polkan era il comandante del dipartimento di polizia del quartiere Leninsky ed era solito tornare nella sua casa in mezzo al nulla, maltrattava la moglie e a volte la picchiava, finché un giorno lei non era sparita, lasciando dietro di sé solo un bigliettino. Non avevano figli e lui aveva giurato che non le avrebbe concesso il divorzio, ma non era mai andato a cercarla, anche se avrebbe potuto farlo facilmente, sfruttando la propria posizione. Ma poi, d'un tratto, era giunta la fine di quell'epoca felice, e tutti i documenti della vecchia Russia avevano perso validità.

Un giorno, Polkan aveva notato Tamara. Tamara però non era sola, il pacchetto prevedeva anche Egor. Come Polkan non era mai andato alla ricerca della sua prima moglie, anche Tamara non era rimasta ad aspettare il marito, il padre di Egor. In qualche modo, sapeva con certezza che lui non faceva più parte di questo mondo

e quindi si era considerata libera da ogni vincolo. Tamara sapeva molte cose, le sapeva e basta, e per lei era abbastanza.

“Ti ho notata”, le aveva detto Polkan. Chi aveva assistito alla scena avrebbe probabilmente usato altre parole, come: “Ho perso la testa”. Alla sua età, Tamara era di certo una donna molto bella. Non credeva, però, che Polkan fosse pronto a innamorarsi davvero di una come lei, una zingara, almeno non solo per una notte, ma soprattutto non poteva credere che lui avesse voglia di crescere un ragazzino zingaro come se fosse proprio.

La rincorse per circa sei mesi, si umiliò, la sottopose ai suoi tristi, dispotici corteggiamenti e giurò che avrebbe cresciuto Egor come il suo figliastro: non gli interessava essere l'ultima conquista di una quarantenne divorziata. A quell'epoca, era già il comandante dell'insediamento che poi era diventato l'avamposto.

Un mese dopo che Tamara ebbe ceduto ai suoi corteggiamenti, Polkan iniziò a bere di meno e non alzò mai le mani sulla sua nuova compagna.

Non divenne mai un vero patrigno, per Egor, così come lui non si sentì mai il figliastro di Polkan.

A differenza di sua madre, Egor non si era mai convinto della morte del suo vero padre. A quanto pareva, gli somigliava parecchio, con quei suoi zigomi alti e gli occhi obliqui color piombo. Dalla madre non aveva ereditato né l'incarnato olivastro, né i capelli corvini.

Se c'era una cosa di cui tutti erano certi, era che Egor non fosse il vero figlio di Polkan, così tarchiato e molliccio, con la testa che sembrava fosse stata appoggiata direttamente sulle spalle.

Per rispetto nei confronti di Polkan, a Egor non veniva mai dato dello zingaro, neanche dietro le sue spalle.

Lo chiamavano “il bastardo di Polkan”.

## 5.

Egor fa scorrere lo sguardo sul profilo scarlatta dei prefabbricati che si stagliano sui binari. Lì marcisce la città di Yaroslavl. È il caso di andare? Potrebbe essere una buona idea.

Sarebbe fantastico poter semplicemente decidere di andare e cercare un cellulare. Magari un iPhone, per portarlo a lei e darglielo senza tante cerimonie, come se non fosse niente di che: ecco, tieni, ne avevo uno che mi avanzava e ho pensato di svuotarlo e dartelo, mi pare che il tuo sia morto, no?

O forse no.

Forse sarebbe meglio raccontarle le varie peripezie affrontate per recuperare il telefono. Di come sia stato difficile sgattaiolare fuori dall'avamposto, di come abbia dovuto mentire alle guardie, la cui soffiata lo ha portato dritto in un appartamento in cui i vecchi proprietari, ormai morti, avevano nascosto un iPhone nuovo di zecca. Trovarne uno ancora nella scatola sarebbe perfetto, così Michelle potrebbe apprezzarlo ancora di più.

Magari potrebbe chiedere alle guardie al cancello di farlo uscire, dire che Polkan gli ha affidato una missione fuori dall'avamposto, ma poi potrebbero chiamare il suo patrigno e lui lo direbbe a sua madre, che andrebbe in escandescenze perché il suo bambino si è esposto a enormi rischi inutili. Fosse per lei, Egor passerebbe le sue giornate seduto in cortile a intagliare legnetti col coltello.

C'è un rifugio antiatomico, negli edifici pericolanti della fabbrica. Inizia all'interno dell'avamposto, ma poi prosegue oltre i suoi confini, attraverso delle gallerie sotterranee. A un certo punto del corridoio, c'è un pesante portellone di ghisa con la chiusura ermetica come quella di un sottomarino. È il passaggio segreto di Egor e nessuno lo conosce, al di fuori di lui. Di lui e Polkan. Una volta, quando cercava ancora di ingraziarsi Egor, Polkan aveva condiviso il segreto con lui, chiedendogli di mantenerlo tale, anche se la confidenza non era stata abbastanza per creare un'amicizia.

Nel casotto della sentinella, Egor prende un piccolo AK-47, trova una maschera antigas nel rifugio, in qualche modo esce dai confini e sfreccia in direzione della città, lungo i binari, sulla sua longboard. Le rotaie arrivano giusto fino al distretto di Leninsky, il vecchio regno di Polkan.

Oltre i cancelli del posto di blocco, si può procedere lungo la strada Sovetskaya, oppure dal passaggio Respublikansky, dato che portano entrambi dal fiume alla città.

Yaroslavl è una città ordinaria: qui c'è una *stalinka*, lì un casermone di appartamenti modulari, un centro commerciale a tre piani, tutto in vetro, una giostra, un cassonetto della spazzatura, una statua di Lenin coperta di escrementi di piccione, una chiesa scrostata. Le macchine arrugginite sono bloccate in un eterno ingorgo, sembrano lattine abbandonate di acciughe sott'olio. Senza nessuna supervisione, cespugli e arbusti, che prima della guerra erano considerati alberi, hanno perso ogni senso dell'ordine e sono cresciuti come hanno ritenuto più giusto.

Agli abitanti attuali dell'avamposto non piace andare in città, se non per il Giorno dei Morti, festeggiato il sabato prima della Trinità.

Invece di andare al cimitero, gli abitanti si recano in città, chiacchierano, sospirano e bevono in fretta qualche bottiglia. Guardano verso le finestre scure, ricordando com'era la vita un tempo e ridendo dei problemi che allora sembravano così drammatici, poi piangono coloro che non possono più tornare. Questo è il programma della giornata.

Per Egor, Yaroslavl è il massimo. Almeno, qui la longboard viaggia bene.

L'asfalto è abbastanza liscio, è solo sollevato in alcuni punti dove le radici sono riuscite a trapassare la cortina grigia, mentre in altri si vedono ancora i buchi lasciati dai proiettili, ma così è ancora più divertente.

Sua madre si preoccupa per nulla, non c'è niente di pericoloso in città, o comunque niente che un kalashnikov non possa fermare. Dopo la guerra, la foresta ha iniziato ad avvicinarsi alle case, i territori ai margini della città hanno presto inglobato tutto e, ovviamente, insieme alla foresta si sono avvicinati anche i suoi abitanti. Chiunque pensasse che tutte quelle bestie non sarebbero sopravvissute alla guerra si sbagliava di grosso. Ma sono solo animali, che cercano di evitare gli umani, dato che riescono a sentire nell'aria l'odore dell'olio per armi e della polvere da sparo da chilometri di distanza, e poi di solito si divorano tra loro. Forse l'altra sponda del fiume brulica di mostri, che, però, come le persone, non possono attraversarlo.

Egor sfreccia per le strade verso il parcheggio dei pullman, oltre gli autosnodati mezzi sciolti che sono quasi diventati tutt'uno con l'asfalto, in direzione del centro commerciale bruciato sulla cui facciata, per qualche motivo, è sopravvissuta l'insegna "Giochi".

Si ricorda bene dove un tempo si trovava il negozio di elettronica, al primo piano, oltre l'area ristoro. Una volta, i cellulari erano il prodotto più venduto in assoluto, tutti ne avevano uno. Dove diavolo sono spariti, ora?

Egor entra con lo skate direttamente nell'edificio. Sul soffitto c'è uno squarcio, attraverso il quale filtra una lama di pallida luce e volteggiano diverse foglie morte. I negozi bui sono completamente vuoti, dato che il centro commerciale è stato oggetto di saccheggi per circa un secolo. L'inizio della guerra aveva dato il via anche a numerose razzie, che non si erano fermate neanche davanti all'ordine di sparare a vista sui saccheggiatori.

Un caffè, una creperia, un ristorante di fast food. È bruciato tutto. Poi, eccolo: un locale nero e giallo, con il cartonato di una



ragazza sorridente all'entrata. Metà viso mostra ancora lo spettro di una risata, l'altra metà è carbonizzata.

Con la punta dello stivale, Egor rivolta i resti di plastica bruciata sul pavimento, poi entra nel locale buio. Ovviamente, non c'è più nulla. Dell'acqua gocciola da qualche parte, le tubature risuonano col vento come se fossero le canne di un flauto di Pan, il fruscio dei ratti si fa sentire qua e là. Senza neanche pensarci, Egor assegna una nota a ogni goccia, e gli viene subito in mente il testo per la melodia:

“Come soffia nei tubi il vento,  
Con labbra spaccate in un flauto sospira.  
Scende pesante il mercurio,  
Gocciolando lugubre e lento.  
Plin, plin, plin.  
M'ama o non m'ama?  
I pensieri vorticano, in fermento”.

Egor si ferma, senza staccare gli occhi dalla ragazza mezza carbonizzata della foto. Appoggia le dita sulla cassa armonica della chitarra che Polkan gli ha sequestrato, muove l'aria con le dita e va alla ricerca di qualche accordo. Poi, senza aver concluso nulla, rinuncia.

Risale sulla tavola e si avvia: non vuole tornare a casa a mani vuote.

## 6.

Lì, dove il ponte si appoggia su questa sponda, staziona un piccolo posto di guardia. Ci sono pile di sacchi di sabbia e un falò che riunisce le sentinelle intorno a sé. È stata installata una linea telefonica che arriva fino all'avamposto, così da poter chiamare subito le sentinelle o avvertire Polkan nel caso in cui qualcuno spunti dall'altra parte del fiume. Ma è quasi un secolo che nessuno si fa vedere sul ponte, quindi gli uomini si fanno mandare in servizio qui per raccontarsi i pettegolezzi giornalieri, allungando il tutto con qualche bottiglia di vodka casalinga. Il comando ne è al corrente, ma chiude un occhio a riguardo, perché le notti possono essere molto fredde.

Il campo delle sentinelle è stato posizionato in modo tale da evitare che le guardie respirino i fumi tossici che si sollevano dal fiume. La nebbia spessa e pesante sembra quasi fatta di gomma e non si allontana mai troppo dalle sponde, perché viene subito tirata

a sé dall'acqua. È inutile provare a illuminarla con una torcia: il fascio di luce viene immediatamente intrappolato in quella velenosa muraglia verdastra, perde la sua forza e non riesce a farsi strada neanche di qualche passo, perché si rifrange e si disperde nella foschia. La nebbia si presenta come una barriera morbida ma insormontabile, come se fosse la parete di un'enorme bolla che racchiude la Moscovia e il suo avamposto. Forse dietro questa barriera si nascondono intere galassie che vorticano nel vuoto, o forse non c'è niente, perché niente è quello che si vede.

“Beh... Lena la Rossa, ovviamente. Non è il caso di fare gli schizzinosi, visto che a lei va bene tutto!”

Gli uomini ridono. Nikolaj Kolzov, con la sua capigliatura color carota, assume un'aria risoluta.

“Io vorrei provarci con Michelle!”

“Oh-ho! Con Michelle! Sentito, ragazzi?”

“Obiettivo: Michelle!”

“Chiunque se la farebbe con lei! Mi sa che fai meglio ad andare da Lena la Rossa, caro Kolja, oppure direttamente allo Shangai. A furia di aspettare Michelle, va a finire che esplodi”.

Alle sentinelle di turno piace chiacchierare, perché quando cessa il suono delle parole si torna a sentire il borbottio del fiume. L'acqua sembra parlare da sola, ribolle e gorgoglia, come se stesse digerendo qualcosa, e talvolta emette suoni che non si possono neanche descrivere con le semplici parole.

D'un tratto, Yamshchikov sobbalza e punzecchia la spalla di Anton, che si era accovacciato per bere un sorso di vodka, poi si guarda attorno allarmato, tenendo d'occhio il ponte.

“Laggiù c'è qualcuno che borbotta qualcosa, lo senti?”

Anton si stacca di colpo dalla sua fiaschetta, altrettanto allarmato, e si gira verso il compagno. Ha l'aria talmente preoccupata che Yamshchikov scoppia a ridere, soddisfatto: è riuscito a spaventarlo di nuovo!

Anton brontola: “Vaffanculo! Mi sono quasi strozzato per colpa tua! Adesso mi brucia la gola”.

Riavvita il tappo della fiaschetta, cambiando idea sull'offrire da bere a Yamshchikov, che sta ancora sghignazzando. Sa benissimo che, per qualche motivo, Anton ha paura di stare qui. Lo sanno tutti, e si sono messi d'accordo per fargli almeno uno scherzo, mentre è in servizio. Il posto di guardia non offre molti svaghi, quindi questo deve bastare.

“Però sembra davvero, no? E adesso... Ascolta, ascolta, sembra di sentire una voce rauca, laggiù. No? Non sembra anche a te?”